



Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. Nicolás Gómez Dávila

ARMANDO ERMINI

COSTRETTI A PARLARE DI TECNICA



IN SECONDA PAGINA UNA DIGRESSIONE DI STEFANO BORSELLI INTRODotta DA UN EPIGRAMMA DI MARCO VALERIO MARZIALE.

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo.

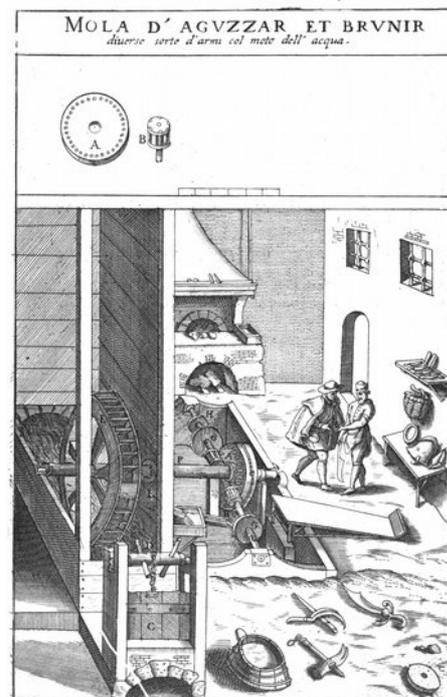
anche emotive, che suscita, ognuna delle quali ha buone ragioni.

IL CARATTERE DELLA TECNICA MODERNA

Cosí recita la massima di Nicolás Gómez Dávila riprodotta nella testata del *Covile*. Forse sarebbe piú esatto dire di *questo tempo*, perché è soprattutto oggi, anche se non da oggi, che va delineandosi in tutte le sue conseguenze il cambiamento epocale del mondo dovuto alla *tecnica*. Alla tecnica, ma non solo ad essa dato che è solo una delle manifestazioni dell'agire umano, seppure in possesso, come vedremo, di caratteri unici.

Il *Covile*, per ciò che si propone di essere nel panorama culturale, non poteva esimersi dal discuterne direttamente, soprattutto dopo il prezioso spunto che ci ha offerto di recente Roberto Manfredini.¹ Anche se ci siamo piú volte accostati al tema quasi *naturaliter*, discutendo della modernità in tutte le sue manifestazioni, dall'arte all'architettura, dalle forme economiche a quelle antropologiche e piú in generale culturali, di tecnica ne discutiamo quasi con reticenza, costretti dalla stringente attualità ma consci delle difficoltà che propone e delle straordinarie passioni, non solo intellettuali ma

PER provare a capire qualcosa del senso della tecnica moderna, partirei dall'immagine plastica che ne ha dato Romano Guardini in *Lettere dal lago di Como*. Guardini mette a confronto due opere della tecnica umana, il veliero e la nave a vapore, e ne individua una differenza essenziale. Mentre il primo aderisce alle forze della natura e le utilizza per i propri scopi, il secondo le sfida, non curandosene. Entrambi



¹ Roberto Manfredini, «Il Nomos della Tecnica», in *Il Covile* n° 861, luglio 2015.



sono frutto dell'ingegno umano, tuttavia il veliero solca le acque utilizzando anche il vento contrario mediante il sistema di vele e la tecnica di navigazione, mentre il secondo procede per la sua rotta indipendentemente da ogni altro fattore che non sia la potenza del suo motore.

Credo sia facile cogliere immediatamente il senso di quella differenza: mentre nel primo caso l'opera umana incontra un limite nella natura stessa (con la bonaccia il veliero si ferma), nel secondo caso quei limiti sono superati, e si aprono prospettive tendenzialmente infinite nella misura in cui il perfezionamento della tecnica consentirà di procedere oltre il limite naturale che di volta in volta si pone davanti all'uomo. Un altro paragone, del tutto analogo, possiamo farlo circa la procreazione. In quella naturale, l'infertilità maschile o femminile può essere curata, certamente grazie alla ricerca medica e alla capacità tecnica di individuare i farmaci o gli interventi chirurgici necessari, tuttavia esiste sempre un limite naturale invalicabile, (ad esempio la fine dell'ovulazione femminile causa l'età). Non così con le diverse tecniche di fecondazione artificiale che, quando si decida di ricorrervi, possono far diventare madre una donna alla quale la natura ormai lo vieterebbe.

✠ ROMANO GUARDINI.

LA questione del limite è fondamentale. Il cambiamento radicale, oggettivo e soggettivo, imposto dalla tecnica, viene esplicitamente riconosciuto da Guardini quando, nelle sue *Lettere teologiche ad un amico* (in realtà, non destinate alla pubblicazione), in merito alle conseguenze della progressiva e sradicante antropizzazione dello spazio disponibile, scrive:

La natura — la parola va intesa nel senso più ampio, come ciò che esiste da sé ed è regolato da leggi proprie — si trasforma sempre più nella cultura, nella tecnica, ossia in quello che l'uomo ha escogitato e fatto. E quest'ultimo si trasferisce sempre più, da un mondo che gli era stato dato, da un mondo che doveva organizzare in senso originario, in un mondo de-

☞ **L**a fuga dall'incarnazione
ovvero il surrogato.

DI STEFANO BORSELLI

Bianchi denti ha Lecania, e Taide neri.

Perché? Quelli son finti, e questi veri.

MARZIALE

DEDICAMMO un numero, i qualche anno fa, ai celebri brani di Shakespeare e Goëthe citati da Marx nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844*. Scrive Marx:

Ciò che io sono e posso, non è quindi affatto determinato dalla mia individualità. Io sono brutto, ma posso comprarmi la più bella tra le donne. E quindi io non sono brutto, perché l'effetto della bruttezza, la sua forza repulsiva, è annullata dal denaro. Io, considerato come individuo, sono storpio, ma il denaro mi procura ventiquattro gambe; quindi non sono storpio.

Il denaro ha certo molte altre caratteristiche, ma in *questa*, magistralmente analizzata prima che da Marx da grandi letterati, il *denaro permette di surrogare* qualità fisiche, corporee, cioè della propria individuale incarnazione. Bisogna aggiungere che la frase di Marx (ed anche i brani scespiriani e goetiani) potrebbe essere riscritta sostituendo al termine *denaro*, quello di *potere*: «Io sono brutto, ma posso ottenere la più bella tra le donne. E quindi io non sono brutto, perché l'effetto della bruttezza, la sua forza repulsiva, è annullata dal *potere*».

Oppure, invece di denaro, potremmo parlare di *sapere*. Dice il critico d'arte: «Io non so tenere un pennello in mano, ma poiché so parlare benissimo di un dipinto, allora sono più pittore io di quel brutto che lo ha realizzato»; Achille Bonito Oliva ha scritto: «Critici si nasce, artisti si diventa». Il professore di filosofia che non sa distinguere un barolo da una gazzosa, avrà la sua tavola sempre fornita dei vini più scelti dei quali saprà con competenza e parole alate descrivere storia e caratteristiche.

Segue a pag. 11 ☞

ciso da lui, artificiale. Questo mondo non gli è stato assegnato come spazio per la sua attività e, in quanto tale, garantito, ma lo crea lui stesso e perciò deve anche tenerlo insieme, se vuole che non crolli. Ciò comporta uno sforzo, di cui non si sa se l'uomo, a lungo andare, potrà essere all'altezza. Forse la storia dell'età moderna mostra già un sintomo di questo sforzo eccessivo.²

Queste parole incrociano la problematica a lungo trattata da Jacques Ellul, uno dei più noti studiosi della società tecnica, il quale sostiene che

In tutte le società, fino al nostro XVIII secolo, le tecniche erano integrate in una cultura globale, mentre a partire dal XVIII secolo è la cultura ad essere dominata, ossia marginalizzata dalla tecnica.³

Si può, e lo faremo, discutere se il fattore marginalizzante della cultura globale dei popoli sia davvero la tecnica o non piuttosto l'economia o entrambe, come sostengono altri autori, ma quello che interessa in primo luogo è sottolineare il suo carattere ambivalente: indubbi benefici da una parte, il rischio che sfugga al controllo dell'uomo dall'altra. Ambivalenza messa bene in luce in un breve ma denso articolo di Rino Della Vecchia dal titolo «Sola la tecnica ci può salvare?», che riassume gli interrogativi posti sopra, di cui riporto due brani:

La potenza materiale della tecnica non ha bisogno di venir sottolineata. Ma ciò che importa qui è la sua capacità di raccogliere consenso, di «farsi amare» e di imporre i suoi valori. Su questo versante la sua vera forza consiste nella straordinaria capacità seduttiva delle sue realizzazioni e nella inattaccabilità quasi assoluta di buona parte delle sue conquiste. Chi rinuncerebbe agli antibiotici e abolirebbe la chirurgia? Chi distruggerebbe le macchine agricole, farebbe a pezzi la TAC, i telefonini e Internet e gran

parte della panoplia dei beni, dei servizi e dei sistemi che hanno condotto l'umanità a moltiplicarsi quasi per dieci nel giro di duecento anni? Come si può condannare in toto e radicalmente quel motore che ha raddoppiato l'aspettativa di vita sul pianeta, (pur riducendo nel contempo l'aspettativa di vita del pianeta stesso)? Chi oserebbe? Di fronte a queste conquiste il cui valore nessuno riesce a negare, anche i critici più feroci si premuniscono e si proteggono, anteponendo i dovuti distinguo: bisogna salvare la parte buona e combattere quella cattiva, bisogna ricondurre la tecnica a strumento strappandola dal ruolo che ha assunto: quello di determinare i valori e perciò il destino. Non bisogna gettar via il pupo insieme all'acqua sporca. Così si dice, pensando che sia ancora possibile, ma lo è? [...] Quali siano quei valori [della tecnica] è ovvio: tutto ciò che la alimenta è bene, ciò che la frena è male. Ogni nuovo prodotto, sistema, dispositivo, metodo, ritrovato (ed ogni nuova trovata), devono «implementarsi» nel sociale. Chi si oppone ... è perduto. Il dogma è questo: ciò che si può fare è bene e perciò deve essere fatto. Di qui la nascita di infiniti «diritti» tra i quali scelgo questo: tutte le forme riprodotte tecnicamente possibili sono contrabbandate per ciò stesso come buone e giuste, veicolo di libertà e di autodeterminazione del soggetto e la loro universalizzazione *condicio sine qua non* dell'eguaglianza.⁴

Per rispondere alla domanda di Della Vecchia sulla possibilità di salvare la parte buona della tecnica e combattere quella cattiva, credo si debba, prima di tutto, distinguere fra ciò che teoricamente è concepibile e ciò che avviene nella pratica. Tale distinzione appare fondamentale in quanto se ciò che accade nelle pratiche politiche, economiche, etiche e morali della modernità, fosse diretta e inevitabile conseguenza della tecnica, il problema si porrebbe in modo brusco e apocalittico: la si deve accettare come un dato di fatto, con tutte le sue conseguenze (positive e negative), o la si deve rifiutare in

2 Romano Guardini, *Lettere teologiche ad un amico*, Vita & Pensiero, Milano, 1979, p. 46.

3 Jacques Ellul, *Le bluff technologique*, Hachette, Paris 1988

4 *L'interferenza* 23 giugno 2014,

nome di un Altro che si ritiene superiore e migliore dal punto di vista del bene per l'uomo?

Al contrario, se si ritiene che le pratiche della modernità, quantunque influenzate dalla tecnica, non ne siano conseguenza necessaria ma frutto di un suo uso «distorto», allora l'interrogativo principale diverrebbe quello di come fare a indirizzarla o piegarla al bene dell'uomo.

Interrogarsi sulla tecnica significa dunque interrogarsi sulla modernità, nel suo complesso e non solo su una sua parte. Sulla sua accettazione incondizionata o sul suo rifiuto, oppure su come tentare di sfuggire all'alternativa radicale fra il ritorno all'Arcadia e gli esiti fatali del Transumanesimo che l'accettazione acritica della modernità e della tecnica implicano.

☞ TECNICA NEUTRALE?

ROBERTO Manfredini, ne «Il Nomos della Tecnica»,⁵ appare piuttosto perentorio al riguardo. Scrive

accantoniamo l'idea che lo *spirito* della Tecnica possa influenzare il politico, accettando che essa «può essere rivoluzionaria e reazionaria, può essere servire alla libertà e all'oppressione, alla centralizzazione e alla decentralizzazione». È proprio a partire da questa petizione di principio che elaboreremo qualche breve riflessione sul rapporto fra gli usi e costumi dell'uomo occidentale e lo sviluppo tecnologico.

La sua tesi si oppone a quella di Ellul, che in un altro suo lavoro⁶ sostiene tre importanti concetti: a) la tecnica, a partire da un certo punto in poi (la *terza rivoluzione industriale*, ovvero quella contrassegnata da energia nucleare, informatica, biotecnologie, che fa apparire il fenomeno in tutta la sua ampiezza) diventata un sistema, appunto il Sistema Tecnico, che agisce per forza e logica sue proprie, «senza l'intervento decisivo dell'uomo, grazie a una forza

interna, che la spinge a crescere, che la porta necessariamente a uno sviluppo incessante», tale da configurare un processo irreversibile, ossia l'impossibilità di *detecnizzarsi*, b) per questo motivo, in una società che obbedisce alle leggi del sistema tecnico, l'autonomia del politico (lo Stato e le sue leggi) e del sociale (la sovranità popolare) perde sostanza. Non nel senso che non contino più nulla, ma in quello che la loro *autonomia* può sussistere solo a condizione di essere *incorporati* e *assorbiti* nel *sistema delle macchine*, c) in quanto elevatasi a Sistema onnipervasivo, la tecnica inclinerebbe necessariamente verso il totalitarismo. Il suo pensiero assume toni apocalittici quando scrive

In realtà c'è un modo, ma solo uno: la dittatura mondiale più totalitaria possibile. È l'unico modo per permettere alla tecnica il pieno sviluppo e per risolvere le enormi difficoltà di cui è causa.⁷

Anche Manfredini, pur negandone l'ineluttabilità, riconosce tuttavia i rischi di derive totalitarie e di una futura nuova schiavitù tecnocratica, che potrebbero però essere contrastata con la «fondazione metafisica del pensiero» e con «un minimo di controllo, se non morale, almeno razionale» (ci torneremo perché è un'osservazione fondamentale in quanto ipotizza un elemento esterno alla ragione tecnica che la limiti), e non come accade ora in Occidente, col sentimentalismo o con un'antropologia positiva senza basi filosofiche. Nota anche, però, che esistono paesi di diverse tradizioni culturali e politiche rispetto alle nostre, paesi per lo più autoritari, che riescono a dominare la tecnica «senza troppi complessi» facendola convivere con culture, costumi e tradizioni antichi, e porta gli esempi dell'Arabia Saudita, dell'Iran e del Giappone. Sembrerebbe quindi che il problema risieda nelle strutture socioeconomiche e politiche dell'Occidente

Qui noto una singolare analogia con lo stesso Ellul. Per entrambi, seppure da presupposti diversi, i problemi posti dalla tecnica potrebb-

⁷ Ibidem.

⁵ *Il Covile* n° 86I, cit.

⁶ Jacques Ellul, *Il sistema tecnico*, Jaca Book, Milano 2009.

ro essere risolti piú facilmente ove esistessero strutture politiche inclinanti all'autoritarismo o al totalitarismo. Credo, ma anche su questo tornerò successivamente, che il punto da mettere a fuoco sia un altro.

☞ CRESCITA O DECRESCITA?

L'OSSERVAZIONE di Manfredini sull'Occidente è densa di implicazioni, perché nell'articolo sul *Covile*, prende una decisa posizione anche sullo sviluppo economico, considerando giustamente le due entità, tecnica e sviluppo, in stretta relazione.

Il filo del suo ragionamento sembra essere il seguente: lo sviluppo economico è necessario, la tecnica lo favorisce, ergo la tecnica è in sé positiva e da incoraggiare senza esitazioni.

Si pone con ciò, implicitamente ma decisamente, e in polemica contro il *regressismo* di una certa sinistra, su posizioni apertamente *sviluppiste* (almeno è questo che emerge nel suo scritto). Non casualmente riserva strali pungenti alla teoria della *decrescita* e al suo piú importante esponente, Serge Latouche, il quale, però, esercita anch'egli una severa critica all'Occidente, sia pure da un punto di vista diverso.

Non è oggetto del presente articolo la discussione sulle teorie di Latouche, tanto meno sulle sue idee o azioni politiche; mi limito perciò a qualche precisazione funzionale alla discussione presente, riconoscendogli la giustezza di alcune intuizioni che peraltro, se analizzate nel loro significato, sono contraddittorie proprio con le sue idee politiche.

Se ne condivida o meno il contenuto, *decrescita* non significa in realtà, per Latouche, pensare in termini di regresso ad una economia preindustriale, cosa peraltro impossibile a meno di cataclismi naturali o sociali che nessuno può auspicare, ma in termini di un cambio di paradigma per misurare la stessa crescita, ancorato a fattori che non siano solo il PIL. Si tratterebbe piuttosto di pensare una società che, senza demonizzare la tecnica o lo sviluppo, sia attenta al proprio equilibrio complessivo e non

creda che la felicità degli individui risieda solo nella ricchezza materiale, che eviti la devastazione degli stili di vita tradizionali e si opponga ai consumi inutili o indotti artificialmente e la relativa corsa affannosa verso di essi. Per Latouche, ed anche per Ellul col quale vi sono punti di convergenza e di divergenza, occorrerebbe una politica di sviluppo lento, controllato, calcolato e progressivo, equilibrato anche in termini di distribuzione del reddito, che evitasse gli sprechi tipici del nostro sistema in favore di un progetto di *abbondanza frugale*.⁸

Il termine *decrescita* appare perciò discutibile anche dal punto di vista dello stesso Latouche. Si può ipotizzare che lo abbia inventato, insieme all'aggettivo *felice* che lo accompagna in modo altrettanto discutibile, per marcare la differenza con i fautori dello sviluppo permanente. In realtà Latouche fa spesso uso anche del termine *crescita zero*, ma anche in questo le obiezioni non mancano.

Crescita zero a partire da quando, e da quale livello raggiunto di sviluppo? Non lo teorizza apertamente, anche se si dichiara d'accordo con Ellul il quale, in un esempio che si riferisce alla Francia, sembra porre un limite concreto, per le società occidentali, intorno agli anni sessanta del XX secolo.

[...] mentre la realtà si trattava di stabilizzarsi sul livello di produzione/consumo del 1960 circa, che non era per nulla l'età della pietra.⁹

È evidente che, detto in questo modo, si tratta di un limite del tutto opinabile, essendo impossibile stabilire oggettivamente quale dovrebbe essere il livello ottimale di produzione e consumo.

Il punto centrale della questione, che sfugge spesso sia agli *sviluppisti* che ai *decrescisti*, la cui discussione risulta perciò inquinata all'origine, non è infatti solo di ordine quantitativo ma anche e soprattutto qualitativo. Come

8 Serge Latouche, *Ellul, contro il totalitarismo tecnico*, Jaca Book 2014, nella collana «I Precursori della decrescita», diretta dall'autore.

9 Ibidem.

ogni forma biologica, anche le società umane e le civiltà sono destinate in un primo tempo a crescere, poi a stabilizzarsi e riprodursi in forme simili a se stesse, e successivamente ancora a trasformarsi e poi decadere e de-formarsi fino all'estinzione. È decisivo ciò che avviene nel processo, ossia se ha luogo un cambiamento che conserva le vecchie forme, trasfigurate nelle nuove, oppure se il mutamento porta alla loro distruzione/dissolvimento. Lo sviluppo infinito e sempre più veloce, come implicato dall'idolatria tecnica ed economica, contiene nel suo DNA l'esigenza di distruggere continuamente tutte le forme del passato rivoluzionandole incessantemente, ma non è identificabile col concetto di crescita in quanto tale. Mi sembra pertinente il parallelo con la medicina e la biologia in cui, diceva Carlo Poggiali, «il paradigma della *crescita permanente* è quello del cancro», ossia delle cellule cancerogene che si espandono incessantemente fino a distruggere tutte le altre e infine l'intero organismo in cui sono insediate. Combattere l'espansione di quelle cellule, però, non vuol dire arrestare l'evoluzione del corpo che deve, per sua *natura*, crescere e trasformarsi coi suoi tempi e le sue modalità fisiologiche. Una medicina saggia accompagna l'evoluzione e interviene in caso di necessità sapendo, e accettando, quali sono i propri limiti. Lo stesso accade per le società umane, che da sempre sono cresciute trasformando se stesse e l'ambiente in cui vivono, ma facendo sí che nelle nuove forme si scorgano le radici di quelle antiche.

È questa continuità di fondo che oggi la tecnica e lo sviluppo permanente pongono in discussione. Non la crescita in sé è patologica, ma le modalità e i tempi coi quali viene attuata. Sulla questione dei tempi, decisiva, ritorneremo. Vorrei prima attirare l'attenzione su una tesi di Mario Tronti che avevo già commentato sul numero del *Covile* dedicato a Destra e Sinistra,¹⁰ e che mi sembra calzare a pennello per ciò di cui stiamo discutendo. Tronti, individua

una significativa analogia fra le *rivoluzioni conservatrici* e quelle *operaie* (in particolare la rivoluzione d'Ottobre) del Novecento: entrambe svolgono una funzione di *Katzechon*, di freno al dilagare della modernizzazione politica, istituzionale, sociale, tecnologica, ossia «All'invasione del Moderno da parte dei barbarici spiriti animali del capitalismo», e ciò non perché fossero in sé antimoderne, ma perché cercarono, senza riuscirci,

di mantenere nell'atto di rottura con il passato il rapporto con la tradizione. La tradizione non è il passato, ma è quello che del passato resta nelle nostre mani irriducibile al presente.¹¹

Il tema della distruzione o conservazione delle forme è chiaramente delineato, e se all'economia (capitalistica) sostituiamo o aggiungiamo la tecnica, la discussione su crescita *versus* decrescita cambia di segno e si delinea in termini che consentono di sfuggire al dilemma secco e fuorviante a cui sembrano contribuire le stesse parole di Latouche.

✂ CONTRADDIZIONI DELLA SINISTRA DECRESCISTA (E DELLA DESTRA SVILUPPISTA).

ACCENNAVO sopra alla contraddittorietà di alcune prese di posizione politica di Latouche il cui referente è la sinistra sedicente radicale. Quando infatti scrive che l'occidentalizzazione del mondo ha avuto come risultato la deculturazione di molti popoli, soprattutto africani a causa delle loro deboli tradizioni culturali, credo abbia senza dubbio ragione. L'impatto repentino dell'economia e della tecnica occidentale ha distrutto quelle economie di sussistenza e tutte quelle credenze e usanze, e quei costumi e stili di vita ad esse legati, senza che ci fosse la possibilità che se ne sedimentassero altri, per quanto discutibili. Un equilibrio, culturale, economico, ecologico, antropologico, demografico, è stato semplicemente distrutto e quei popoli da poveri sono diventati miserabili, non-

¹⁰ *Il Covile* n° 863, luglio 2015.

¹¹ Mario Tronti, *Dello spirito libero. Frammenti di vita e di pensiero*, Il Saggiatore, 2015.

ché sottoposti ad un intenso sfruttamento ad opera delle multinazionali occidentali e della nuova borghesia *compradora* locale. Ciò che la sinistra radicale non riesce a cogliere è l'unità dei fenomeni, per cui l'ideologia dei diritti umani (aborto, diritti riproduttivi, genderismo) da diffondere globalmente e di cui è la principale sostenitrice, è un derivato diretto e conseguente della globalizzazione economica (e tecnica). Come riconobbe anche il cardinale Ratzinger parlando degli squilibri nel mondo,¹² i *mores maiorum*, le antiche regole morali che la sinistra anela superare, sono incompatibili con l'economia iperliberista globalizzata, ma coerenti con altre strutture socioeconomiche e culturali che non facciano della ragione tecnica e di quella economica dei feticci a cui inchinarsi. Ciò implica che, se si vogliono i diritti umani come definiti dalla sinistra, occorre prendersi anche la globalizzazione economica e la diffusione universale della tecnica. Le ipotesi dei movimenti contro la globalizzazione (detti anche *alterglobalisti* in quanto propugnano la globalizzazione giuridica e dei diritti umani come concepiti in Occidente, ma rifiutano quella economica) si fondano sul presupposto falso della possibilità di segmentare le pratiche sociali. Ciò vale anche per le tematiche ecologiche. Il problema della conservazione dell'ambiente e del suo equilibrio, è risolvibile solo nell'ambito di una politica coerentemente conservatrice (che non significa immobile o reazionaria) ad ogni livello e su ogni piano della vita sociale, come scrive Roger Scruton, che con le parole che seguono risponde anche a certa destra sviluppatista le cui contraddizioni, uguali e contrarie, non sono meno acute.

Il conservatorismo e la conservazione sono, di fatto, due aspetti di un'unica linea di condotta a lungo termine: la gestione parsimoniosa delle risorse. Queste risorse comprendono il capitale sociale rappresentato da leggi, usi, costumi e tradizioni; il capitale materiale che è co-

¹² Card. Joseph Ratzinger, «Conversazione con Galli della Loggia, su Storia, politica, religione». In *Il Foglio*, 27 e 28 ottobre 2004.

stituito dall'ambiente; quello economico che si trova in una libera economia, ma regolata dalla legge. [...] Lo scopo è tramandare — e se possibile accrescere — l'ordine e l'equilibrio, di cui siamo i temporanei amministratori fiduciari, alle generazioni future.¹³

§ I COSTI DELLA CRESCITA PERMANENTE E DELLA TECNICA.

STEFANO Borselli, in altra parte di questo numero, mostra che la tecnica porta a falsificare la realtà della vita per farla evolvere in un universo virtuale, artificiale, a prezzo della negazione della verità e di ogni forma sociale precedente.

Ma esistono anche costi materiali invisibili. Scrive Ivan Illich:

Sostengo che il valore economico si accumuli a causa della previa devastazione della cultura — che può essere anche considerata come creazione di disvalore,¹⁴

con ciò intendendo sia che ogni nuovo tipo di prodotto rende obsoleto in senso economico quello precedente che svolgeva funzioni analoghe, sia che la stessa devastazione della cultura ha un costo che andrebbe misurato. Esistono però anche altre forme di dissimulazione dei costi.

La storia del *cemento armato*, ad esempio, è anche la storia di un mito e di una turlupinatura: basta ricostruirla per rendersi conto di come ne siano state nel tempo millantate caratteristiche tecniche e di durata.¹⁵ Lo stesso vale per i farmaci, dove la consapevolezza di questo aspetto è stata giocoforza maggiore, nei confronti dei quali il tempo ha via via aumentato i controlli a monte. Il termine *sostenibile* è ormai abusato e deformato in maniera nauseante (è stato applicato anche per il folle progetto del

¹³ Roger Scruton, *Manifesto dei conservatori*, Raffaello Cortina editore, 2007

¹⁴ Ivan Illich, «Disvaleur», in (*Oeuvres complètes*, Fayard, Paris, 2005) citato in S. L., cit.

¹⁵ Si veda, i. a., Paolo Marconi, «Cosa fare in città come L'Aquila dopo il terremoto?», *Il Covile* n° 701, maggio 2012.

grattacielo girevole di Dubai, in realtà vero monumento all'insostenibilità e alla cretineria), ma effettivamente moltissime tecniche rivelano costi spesso *volutamente nascosti* (scaricati sulla comunità e sui posteri).

☞ CONCLUSIONI SU CRESCITA E DECRESCITA.

PER brevità rimando al numero del *Covile* dedicato allo sradicamento indotto dal nichilismo della modernità (o meglio di questa modernità),¹⁶ ma anche al *Manifesto sull'antiquariato*,¹⁷ dove è trattato un altro tema inerente la tecnica e l'industrialismo, quello della standardizzazione dei prodotti e la loro spersonalizzazione, nonché la loro durata a tempo programmato in modo da assicurare il ciclo di sostituzione. Terminò perciò il capitolo con queste appropriatissime parole di Andrea Sciffo, scritte in memoria di Ivan Illich:

Qui & ora occorre più essere che fare; che siano le merci e le cose a consumarsi e sdrucirsi, non le donne e gli uomini. Che si lasci girare, riconvertire, riutilizzare, come sapientemente fanno i due terzi dell'umanità che vivono nelle periferie dell'economia dello spreco, riutilizzando tutto ciò che il W.O.L.F. (*Western Way of Life*), butta come rifiuto e scarto del suo pasto furioso, fiero, furibondo»¹⁸

☞ ECONOMIA O TECNICA? LATOUCHE ED ELLUL FRA ANALOGIE E DIFFERENZE.

Ho accennato sopra al fatto che fra Latouche ed Ellul, insieme ai punti di accordo per i quali il secondo viene annoverato fra i precursori della decrescita, esistono anche importanti divergenze, la più importante delle quali verte su ciò che nelle società occidentali moderne è il vero fattore determinante.

Latouche critica in Ellul il determinismo e nega la totale emancipazione della tecnica. Fa-

cendo proprie le idee di Castoriadis e altri autori (primo fra tutti Heidegger), anche per lui l'essenza della tecnica è «socio-politica», e l'obiezione principale al determinismo tecnico consiste nel fatto che

la ricerca di potenza si scontra con la soglia di remuneratività. In una economia capitalistica di mercato, tutto ciò che è possibile fare non sarà fatto (per lo meno non in un futuro prevedibile), se non è redditizio. Per lo stesso motivo, tutto ciò che è stato scoperto non sarà utilizzato.¹⁹

A me sembra un'obiezione plausibile, che apre però ad altri interrogativi: esiste la ricerca scientifica pura, fatta per solo spirito di conoscenza, o anch'essa, per il solo fatto che richiede finanziamenti ingenti senza sapere a priori quale potrebbe esserne il ritorno in termini di applicazioni (e quindi economici), è in qualche modo «indirizzata» e incanalata? Mi sembra semplice buon senso pensare che, ove tale ricerca sia finanziata da enti privati, un qualche limite esista. Forse solo uno Stato potrebbe finanziare programmi di ricerca per il solo spirito di conoscenza, ma quale Stato oggi può, ed anche vuole, permetterselo? Tutto ciò a prescindere dal fatto che, come nota Della Vecchia nell'articolo citato, importantissime scoperte scientifiche sono dovute al caso: studiando un problema, se ne risolve un altro, puntando ad un risultato su un campo, lo si ottiene in uno diverso.

Se la critica di Latouche ad Ellul sul determinismo tecnico coglie nel segno, tuttavia anche la tesi sostenuta da Jean Yves Goffi, sulla scorta delle teorie di Hayek, secondo cui il mercato sarebbe «un temibile contrappeso all'autoaccrescimento tecnico»,²⁰ ci fa cadere, per così dire, dalla padella nella brace, questa volta del determinismo economico. Credo che se affidassimo al mercato capitalistico il compito di limitare la dittatura della tecnica, avremmo sgradevole sorprese, a tutti i livelli, posto che

¹⁶ Andrea Pozzoli, «Per una denuncia antimoderna dello sradicamento», in *Il Covile* n° 793, aprile 2014.

¹⁷ *Il Covile*, «Manifesto per l'Antiquariato», 2011.

¹⁸ Andrea G. Sciffo, «VERNACOLARE: agire qui & ora», in *Il Covile* n° 825, dicembre 2014.

¹⁹ Serge Latouche, *Ellul contro il totalitarismo tecnico*, cit. 20 Ibidem

a) Il *laissez faire*, ovvero la smithiana mano invisibile capace di trasformare l'interesse individuale in beneficio collettivo attraverso un sistema di autoregolamentazione spontanea è un'utopia non meno che il comunismo sognato da Marx, allorché è dimostrato che il mercato perfetto esiste solo sui libri e che in pratica esiste invece la tendenza agli oligopoli e ai monopoli.

b) Lo scopo dichiarato del capitale è la sua propria riproduzione allargata, e quella è la sua logica. La crescita infinita, ossia lo sviluppo, ne fanno pienamente parte, oltre ogni altra considerazione ed a prescindere da ogni limite che non sia fattuale. Come la tecnica può trovare un limite solo dall'esterno di essa, come ammette Manfredini, così funziona anche per il capitale, a cui etica e morale sono estranee.

c) La tecnica, in questa visione rovesciata rispetto a quella di Ellul, viene semplicemente usata dall'economia (capitalistica) per svilupparsi.

Sembriamo dunque stretti in una morsa senza via d'uscita. Che il fattore determinante sia quello tecnico o quello economico, abbandonarsi acriticamente ad uno di essi o ad entrambi significa, in ultima analisi, rinunciare ad esercitare la libertà umana, che in primo luogo è libertà di scelta e assunzione di responsabilità. Sarei perciò molto più cauto di Manfredini nello schierarmi con decisione, perché credo che riconoscere l'esistenza di un problema sia la premessa per la sua soluzione, senza che ciò implichi automaticamente nostalgie più o meno reazionarie. Al contrario, negarlo o minimizzarlo porta ad assumere acriticamente i paradigmi della modernità. Così, ad esempio, riconoscere l'esistenza di gravi problemi ambientali generati dalla modernità e dalla tecnica che gli è consustanziale, non significa automaticamente essere ecofascisti o vegani, mentre riconoscere il fatto che un accrescimento demografico esponenziale può creare problemi, non significa essere denatalisti o peggio fautori di una drastica diminuzione della popolazione

mondiale con ogni mezzo possibile (dall'aborto alla procreazione artificiale) come propugnato da alcune *élites* finanziarie mondiali.

✚ È LA TECNICA IL DESTINO DELL'OCCIDENTE E DEL MONDO?

RIMANE che al centro delle critiche degli autori qui considerati sia l'Occidente, anche perché risultato vincente nello scontro col socialismo reale: per Ellul in quanto centro nevralgico dello sviluppo tecnico, per Latouche in quanto centro dello sviluppo economico capitalistico, e per Manfredini perché lo legge come culturalmente egemonizzato dall'*intelighenzia* di sinistra. Ognuna di queste letture ci offre una verità parziale, ma solo prendendole insieme emerge una verità più ampia. L'Occidente odierno è il centro del capitalismo e della tecnica, e culturalmente è egemonizzato dal pensiero materialista e relativista della sinistra liberal. È l'azione contemporanea di questi tre fattori che determina la distruzione di «qualsiasi tipo di morale», come lamenta Manfredini, e che genera anche, come scrive Della Vecchia, il nuovo dogma per il quale è morale fare tutto ciò che può essere fatto.

Credo che la chiave di soluzione sia proprio nelle parole di Manfredini, sulla necessità di «fondazione metafisica del pensiero» e «di un minimo di controllo, se non morale razionale», a patto che se ne vedano tutte le implicazioni. Appare evidente infatti che il pensiero metafisico è incompatibile con la logica utilitaria del capitale e della tecnica. Ne ha scritto Augusto del Noce e lo ha sottolineato Ratzinger

Soprattutto c'è una presenza universale della cultura tecnica nata in Occidente e determinante in ogni parte del mondo per la vita di ogni giorno. C'è una presenza unificante, in certo senso, della cultura tecnica e della cultura laica [...] la contraddittorietà di questa cultura [...] radicalizza il senso di una schiavitù contro la quale ci si deve difendere.²¹

²¹ Card. Joseph Ratzinger, «Conversazione...», cit.

Ma anche sulla pretesa razionalità della moderna società tecnica possono essere mosse obiezioni. Valgano per prime, anche su questo, le parole di Ratzinger sulla limitatezza del concetto positivista di ragione, che si riduce infine a ragione calcolante. Ma anche senza scomodare Benedetto XVI, dovrebbe essere intuitivo che è razionale tutto ciò che è atto a perseguire il bene delle comunità umane, irrazionale ciò che va nella direzione opposta.

Da questo punto di vista, la ragione calcolante si rovescia spesso in irrazionalità: enormi quantità di prodotti alimentari sono sistematicamente distrutti per sostenerne il prezzo; molti oggetti sono costruiti a durata programmata per sostenere il ciclo produttivo quando potrebbero essere fabbricati per durare molto più a lungo; alcuni bisogni sono letteralmente inventati per stimolare consumi che mai soddisferanno il consumatore perché non in essi risiede il vero appagamento; la vita viene *medicalizzata* perché i sani sono più numerosi dei malati e curare i primi più conveniente; si programmano, in nome di un indimostrabile presupposto ideologico, bambini con due padri o due madri con gravi rischi per il loro equilibrato sviluppo psichico, senza curarsi nemmeno del principio di precauzione. Sono solo alcuni esempi di irrazionalità prodotta dall'idolatria della tecnica e dello sviluppo.

Abbiamo già ricordato l'incompatibilità della fondazione metafisica del pensiero con l'odierna società tecnocapitalistica dove prevale ormai la logica utilitaria del capitale e una cultura totalmente secolarizzata, ma il punto, che Manfredini a mio avviso non coglie fino in fondo, è che per gli stessi motivi oggi è impossibile anche un controllo davvero razionale sulla tecnica, posto che per razionalità si intenda, come sopra specificato, agire in funzione del bene comune.

Le parole che seguono, scritte con riferimento al capitalismo, valgono anche, a maggior ragione, per l'innovazione tecnica.

Quella che Joseph Schumpeter ha chiamato la «distruzione creativa» del capitalismo può essere spesso nemica delle usanze e delle forme di convivenza di un popolo. Se così fosse, il conservatore sceglierebbe di salvaguardare il modo di vivere tipico di quel popolo piuttosto che di ricercare sfrenatamente l'efficienza e il profitto [...] Difendere la libertà economica in nome dell'ideologia non è conservatore poiché postula che vi sia un unico movente dell'attività umana, ovvero il desiderio di guadagno materiale. Tale riduzionismo nega la libera volontà e il bisogno dei singoli di unirsi ai loro omologhi nel comune servizio in vista del bene di tutti. Così, coloro che fanno parte di quelle coalizioni politiche spesso denominate movimento conservatore — siano essi liberali o neo conservatori —, che vedono nel capitalismo una fonte di bene per l'uomo e la ragione del progresso nella prospettiva di una società e di individui sempre migliori, non sono, nel senso filosofico che sto qui sostenendo, dei conservatori.²²

☞ LA QUESTIONE TEMPO.

UNA risposta davvero razionale alle innovazioni della tecnica, significherebbe valutare in profondità l'impatto di ogni cambiamento sulla società e sui singoli, quindi concedersi il tempo necessario per decidere se quell'innovazione nuoce o è utile, e se è utile per definirne le *forme e tempi d'utilizzo*. Modalità incompatibili con una società in cui all'idolatria del passato si contrappone quella del presente, all'immobilismo il cambiamento considerato buono in sé, alla lentezza e alla ponderazione la velocità e la frenesia.

Eppure può accadere, come nella comunità degli Amish, in Usa. Di fronte ad ogni nuova tecnologia, come ad esempio i cellulari, prima di introdurla massivamente, la sperimentano in modo controllato in modo da capirne meglio pregi e difetti e, se in quella tecnologia vi sono aspetti positivi, ne definiscono le modalità d'uso.

²² Bruce Frohonen, «Conservatorismo», in *Cultura & Identità*, vol. IV n. 17, maggio-giugno 2012.

LA FUGA... segue da pag. 2.

Ebbene, anche la *tecnica* permette la stessa falsificazione e sostituzione: «Io, considerato come individuo, sono storpio, ma *la tecnica* mi procura ventiquattro gambe; quindi non sono storpio». Io come donna sono sterile, ma posso farmi impiantare un ovulo non mio ed avere la mia gravidanza, quindi non sono sterile.

Andrebbe sottolineato che quest'ansia di sostituzione non nasce da una sovrabbondanza ma da una *manca*za («io sono storpio» ...), da una non accettazione di sé, e nella relazione mimetica e competitiva *con gli altri*, non con la natura. E forse più che a carenze fisiche e materiali dovremmo pensare a quelle affettive, a mancati riconoscimenti. Un bambino che si sente amato per quello che è, si accetta e accetta l'altro, mentre nel caso contrario vive nel disprezzo di sé e degli altri (oppure nel suo apparente opposto, la sopravvalutazione compensatrice).ⁱⁱ Ricordate le osservazioni di Camatte su Pascal?ⁱⁱⁱ

Tuttavia, come è noto, il diavolo sa fare le pentole ma

non i coperchi: la sostituzione è solo *apparente* e a volte addirittura controproducente. Il brutto resta brutto; il sesso a pagamento ha poco a che vedere con il libero dono reciproco; la manipolazione dell'embrione per consentire la gravidanza ad una donna già in menopausa certamente lo danneggia (come alla fine emerge da ricerche scientifiche osteggiate in tutti i modi); la sbobba industriale di McDonald e le zuppe Campbell nemmeno ricordano il mangiare di casa; lo strappare il figlio dalla madre, come succede nelle gravidanze vicarie, interrompe quel rapporto *corporale* tra madre e figlio che nessuna *adozione* potrà mai sostituire.

La natura di *surrogato* (la moda oggi richiederebbe il termine tedesco *Ersatz*) di queste notturne realizzazioni della tecnica, in sostanza, non consente a quest'ultime di reggere alla critica della luce del giorno senza il sostegno di un'*impostura più ampia*, che permetta di celare la differenza tra reale e posticcio. A tal fine l'espedito canonico diventa lo svilimento, prima di tutto linguistico, di

quel naturale che la tecnica vuol sostituire: non si dirà più «far l'amore» ma «fare sesso», si inventeranno neologismi come «genitore biologico», «eterosessuale», «poeta formale», «pittore figurativo» per eliminare dal linguaggio i riferimenti alle reali sorgenti della gioia (e sí, anche del piacere) dell'essere. Tutto ciò ovviamente non bastando, si arriverà, come si sta arrivando, a proibire *per legge* di dire la verità.

Ma neppure la manipolazione della lingua e della mentalità è sufficiente: per nascondere l'evidente inferiorità del surrogato sarà necessario distruggere l'originale. Nella logica della tecnica totalitaria la nascita naturale prima o poi dovrà essere proibita, ed insieme ogni forma di bellezza reale o di rapporto umano non mediato da protesi e dispositivi. Ma non è detto che la storia non prenda un'altra strada.

(S. B.)

NOTE

(i) *Il Covile* n° 688, marzo 2012. Il numero raccoglie anche poesie, sul tema, di Quevedo e Pound.

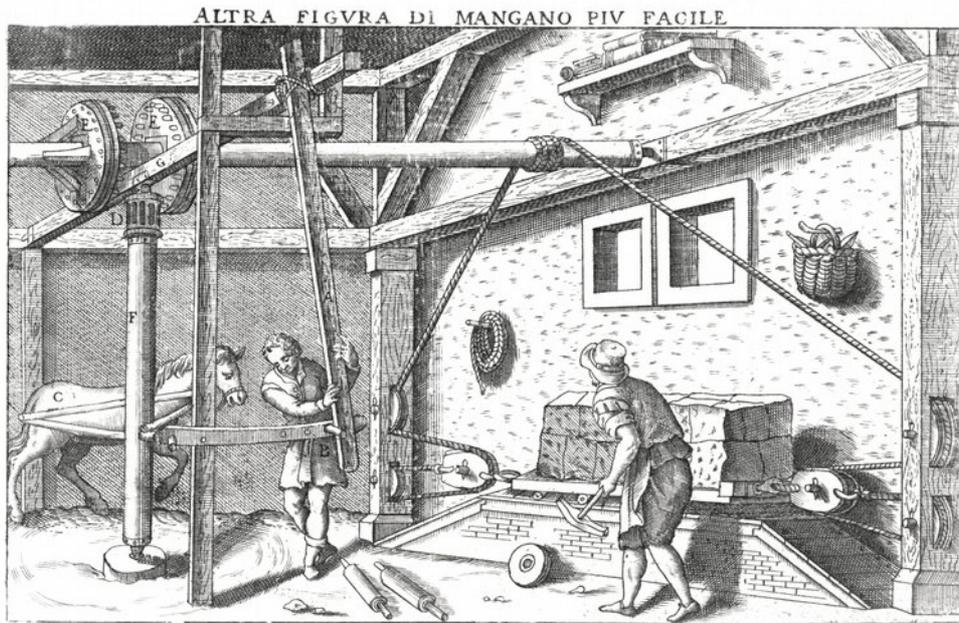
(ii) Si veda Peter Schellenbaum, *La ferita dei non amati*, red edizioni, 1991.

(iii) *Il Covile* n° 864, agosto 2015.

TECNICA E COMUNITÀ

L'ESEMPPIO degli Amish ci dice una cosa importante, anche se è una piccola comunità. Il miglior contesto ambientale per mettere la tecnica al servizio degli uomini e non viceversa, è quello comunitario, nel quale i membri sono tenuti insieme, *vincolati*, non da uguali (benché opposti) interessi individuali

(democrazie liberali) o collettivi (socialismi reali), ma da credenze, costumi, usanze, tradizioni, cioè da una concezione antropologica condivisa. È in questo spazio che acquista senso l'autentica partecipazione democratica di ogni membro alle decisioni collettive, e nel quale anche le legittime e fisiologiche diversità d'idee e di interessi possono esprimersi liberamente, essere mediati e compensati senza mettere a re-



pentaglio l'unità di fondo. Non sto qui a discutere se una Comunità deve essere fondata teologicamente o può esserlo solo filosoficamente, come ho tentato di fare nel numero di questa rivista dedicato al pensiero di Costanzo Preve,²³ ma è un fatto che né le odierne democrazie liberali né gli Stati autoritari rispondono a questi caratteri. In entrambi, sia pure con modalità formalmente molto diverse, le decisioni sono in ultima analisi affidate agli *esperti*, economici o tecnici, e la partecipazione popolare si riduce, quando è ammessa, a ratificare decisioni prese in altra sede. Ho portato l'esempio degli Amish, ma la stessa cosa valeva in tempi non lontanissimi anche per altre piccole comunità, come ci hanno raccontato Wendell Berry²⁴ e i *Burkean Conservative* americani. Non casualmente, nel romanzo di Berry, *Jayber Crow*, la comunità di Port Williams si disgrega, e con essa anche i vincoli umani fra i suoi membri, quando le moderne tecniche agricole e economiche soppiantano, in nome della razionalità ridotta a calcolo, le antiche usanze.

Non si può pretendere, naturalmente, di riproporre tal quali quelle esperienze a livello planetario, dove si confrontano entità statuali di ben altro spessore, ma ciò che è importante

è l'indicazione di principio: l'uomo, solo affidandosi a, e confidando in fattori esterni alla tecnica e all'economia può sperare di non esserne fagocitato.

La Storia, tuttavia, non è mai scritta una volta per tutte, ed allora voglio chiudere con una nota d'ottimismo ricavata dalla cronaca recente e di cui ci siamo già occupati.²⁵

Un agricoltore inglese quarantottenne, Robert Worsley, ha rifiutato l'enorme cifra di 378 milioni di euro offertagli da una società immobiliare per il suo terreno di 550 acri, su cui voleva costruire abitazioni.

Siamo una comunità rurale che non vuole questo tipo di sviluppo. Non vogliamo vedere il paesaggio rovinato. Accettando l'offerta, la vita di molte persone sarebbe peggiorata. Viviamo in un territorio, il Sussex, che rischia di essere spazzato via da una massiccia industrializzazione [...] Non si tratta di soldi, ma di rispetto verso il nostro territorio.



²³ *Il Covile* n° 797, maggio 2014.

²⁴ *Il Covile* n° 851, maggio 2015.

²⁵ *Il Covile* n° 853, giugno 2015.